

Uno dopo l'altro cadono i provvedimenti conservatori che hanno imbrigliato la legislazione sociale degli Stati Uniti. Firmata la legge che concede tre mesi di permesso non retribuito dal proprio lavoro per gravidanza o gravi necessità familiari

# Clinton taglia i lacci del reaganismo

## E abolirà il divieto all'immigrazione per i malati di Aids

Clinton ha ieri spettacolarmente firmato, nel corso d'una cerimonia che riecheggiava i temi ed i simboli della campagna elettorale, la sua prima legge da presidente: quel *Family Leave* che concede ai lavoratori americani il diritto a 3 mesi di permesso non pagato in caso di necessità familiari. La legge, che pure godeva dell'appoggio di molti congressisti repubblicani, era stata per due volte bloccata da Bush.

DAL NOSTRO INVIATO  
**MASSIMO CAVALLINI**

NEW YORK. Sono molti gli analisti politici che, ancor oggi, si interrogano sulle vere ragioni che, nella catastrofica coda del suo mandato presidenziale, spinsero George Bush ad apporre - per due volte - il presidenziale veto alla legge sul cosiddetto *family leave*. Ed una sola continua a essere la più plausibile spiegazione: d'una tanto masochistica testardaggine. Questa: quel due «no» altro non furono che un ultimo maldestro omaggio a quella «ideologia pro-business» che, per oltre un decennio, aveva nutrito il reaganismo. O, se si preferisce, l'ultima rata del pesante riscatto che quel «presidente-ostaggio» credette necessario dover pagare ad un settore politico-sociale che egli - sbagliando - considerava la vera chiave della propria elezione: la destra repubblicana più conservatrice.

Quella stessa destra repubblicana che, scandendo i tempi della Convenzione di Houston, avrebbe poi in realtà finito per affondare senza rimedio la già malandata barca della sua campagna presidenziale.

burrosche settimane di governo, la propria immagine di «presidente del cambiamento». Il *Family and Medical Leave Act* era, in effetti, la prima legge che Clinton firmava da presidente. E ieri, di fronte ad una folla plaudente nei giardini della Casa Bianca, egli ha provveduto a ricoprire questo gesto d'esordio con tutta la dovuta solennità, celebrando con un solo tratto di penna due importantissime vittorie politiche: la fine del blocco istituzionale (presidenza contro Congresso) e la sepoltura della più becera vocazione antisociale della lunga notte reaganiana. «Durante la campagna elettorale - ha detto - Al Gore ed io avevamo promesso che avremmo messo la gente al primo posto. Quella di oggi è una vittoria di quel principio, del senso comune e della decenza». Prima di lui, in nome di questi interessi umiliati dalle precedenti amministrazioni, aveva brevemente parlato Vickie Yandle, una madre che ha perduto il proprio posto di lavoro per assistere la figlia malata di cancro.

Con la firma di ieri, Clinton ha di fatto quasi ultimato l'opera di «ripulitura» del solai della Casa Bianca dalle più ingombranti cianfrusaglie lasciate da George Bush. Ha cancellato le norme che avevano segnato il «catenaccio antaborto» dell'ex presidente, ha eliminato molte delle leggi che limitavano le attività sindacali e - superato senza irrimediabili danni l'imprevisto intoppo - dell'abolizione del

bando agli omosessuali nelle forze armate - ha annunciato una grande campagna di vaccinazioni per l'immunizzazione dell'infanzia. E presto, ha annunciato il portavoce della Casa Bianca, George Stephanopoulos, dovrebbe eliminare l'indecoroso decreto che vieta ai malati di Aids l'ingresso negli Usa. Il portavoce, stando al *Los Angeles Times* che ha diffuso la notizia, non ha però precisato la data dell'abrogazione del provvedimento.

Ora, come lo stesso Clinton ha ricordato ieri, l'attende la parte più difficile e complessa di questo avvio di mandato: definire un piano economico capace di ridurre sostanzialmente il deficit pubblico e, insieme, di non frustrare le attese di giustizia della «classe media dimenticata». L'appuntamento è per il 17 febbraio, giorno del suo primo discorso sullo stato dell'Unione. E molti sono gli «amici» che l'attendono al varco.



### Usa e Cuba Passa il veto della lobby anticastrista

proprio. Poiché, a quanto pare, questo è ciò che è accaduto: la sua candidatura ha incontrato il «veto» di Jorge Mäs Canosa, poderoso leader della Cuban American National Foundation e fanatista anticastrista.

Assai chiaro il motivo d'un tale «no»: il viaggio che Antonio Baeza ha recentemente compiuto nel ridotto socialista di Fidel Castro. Meno limpide, invece, le ragioni che hanno spinto Clinton ad accettare il punto di vista d'un personaggio dalle tanto dubbie credenziali democratiche. Piuttosto probabile, tuttavia, è che ad una tale scelta non siano del tutto estranei alcuni precedenti di campagna. Lo scorso aprile, infatti, Clinton giunse alle primarie della Florida - grande roccaforte della CAVA - in un momento politicamente e finanziariamente non facile della sua corsa presidenziale. E trovò in Mäs Canosa un generoso seppur non disinteressato alleato. Da allora Clinton ha agitato col vigore d'un crociato la bandiera della famigerata legge Torricelli (quella che inasprisce ulteriormente il blocco economico contro Cuba). E, da allora, ha mostrato grande e sollecita sensibilità di fronte alle opinioni della Cuban American National Foundation.

Antonio Baeza è in realtà un assai poco probabile filocastista. Ed il suo viaggio a Cuba s'era svolto sotto gli auspici di quel noto covo di sovversivi che è la rivista finanziaria inglese *EuroMoney*. La sua «scomparsa» è, in verità, un pessimo segnale per quanti speravano in una svolta nelle relazioni Usa-Cuba.

NEW YORK. Fino a qualche settimana fa, Antonio Baeza - un avvocato nero di origine cubana - era considerato l'unico e sicuro candidato all'importante posto di sottosegretario per gli affari interamericani (l'ufficio del Dipartimento di Stato che si occupa dei rapporti con l'America Latina). Oggi è una sorta di «desaparecido». Un mistero? Non uno. Il suo nome è stato cancellato dal curriculum vitae di Clinton.

La verità è, probabilmente, che la schizofrenia di questo avvio presidenziale non è che il sottoprodotto d'una prolungata ed inconclusa scossa tellurica: quella provocata dal processo di transizione in cui l'America si trova immersa. Questa scossa già ha avuto una prima vittima riconosciuta: quel George Herbert Walker Bush che, sorpreso dal terremoto mentre cavalcava il bianco destriero della vittoria del Golfo, ancora va probabilmente chiedendosi perché l'America l'abbia tanto brutalmente disarcionato. Ma tutti, in realtà, continuano ancor oggi a vivere in quel sisma. Clinton perché, dopo aver magistralmente ascordato - sul piano delle tecniche di campagna - le onde telluriche, si trova ora nella non facile condizione di dover colmare il baratro che separa la propaganda dalla politica di governo. I democratici perché devono gestire - in gran parte

### Ministri e staff «terapia di gruppo» col presidente

WASHINGTON. Chi ha raccontato i traumi della propria infanzia, chi ha rievocato scene dal matrimonio: a Camp David non si era mai visto nulla di simile. Gioie, dolori, drammi e crisi spirituali dei nuovi ministri dell'amministrazione Usa sono venuti in luce durante una terapia di gruppo «new age» organizzata da Bill Clinton con l'aiuto di «guru» professionisti.

Alla fine tutti si sono abbracciati, secondo lo stile inaugurato dal neo-presidente che, a differenza di Bush, non rifugge dal contatto fisico. Poco prima, il segretario all'educazione Robert Riley aveva raccontato la felicità del giorno - oltre trenta anni fa - in cui fu fatto capitano della squadra di calcio della scuola: un uomo mingherlino, colpito da una grave forma di artrite reumatoide che fin da giovane lo ha semi-handicappato, sviluppato allora «il senso della competizione» che lo ha guidato «in tanti anni di vita politica».

A far sciogliere i baby-boomers del nuovo governo, ma anche vecchie volpi come il ministro del Tesoro Lloyd Bentsen e il segretario di Stato Warren Christopher, sono stati lo scorso fine settimana due esperti che la Casa Bianca, in gergo, ha definito «facilitatori»: all'inizio della sessione hanno invitato i vip a raccontare episodi rivelatori della propria personalità: «Di qualsiasi genere, purché non stiano nel curriculum».

L'ex sessantottino Clinton si è buttato a pesce: «Ha ricordato quando aveva cinque-sei anni, era bello cicciotto e gli altri bambini ridevano di lui», ha riferito al *Washington Post* un ministro che ha partecipato alla terapia. «Non cercate di farvi sembrare degli originali: era un modo per conoscerci, ed è servito allo scopo», ha dichiarato un'altra «talpa», sempre a patto di rimanere anonima. «I guru? Non sarebbero serviti: ciascuno di noi avrà partecipato a cinquemila di queste sessioni in vita sua», ha confessato Donna Shalala, neo-segretaria alla Sanità.

Per Clinton, che nei ritiri spirituali ci sguaizza, l'appuntamento di Camp David aveva un preciso obiettivo: creare tra i partner di governo amicizia e affiatamento ferrei: due legami che l'America neopuritanica con fatica ha riscoperto in anni di analisi, terapie di gruppo, movimenti «new age» e ha battezzato «bonding», la stessa parola usata per definire l'indistruttibile rapporto che si crea tra madre e figlio subito dopo la nascita.

«Sono grata a Bill: abbiamo lasciato Camp David con un incredibile senso della nostra missione», ha commentato Hazel O'Leary, ministro dell'Enciclopedia. Non tutti però, a quanto pare, si sono lasciati andare: più anziani si sono fatti scudo del loro scetticismo e non hanno lasciato che i «facilitatori» scalfissero la corazzatura della loro pubblica immagine.



Il gatto della famiglia Clinton a spasso per la Casa Bianca; a sinistra, la coppia presidenziale

### LA POLEMICA

## Dilettante o messia, refusi di stampa

Da messia d'una «nuova era» a dilettante allo sbaraglio. In pochi giorni gli atteggiamenti dei media verso Clinton sembrano essere passati dall'esaltazione al dileggio. Colpa di alcuni errori commessi dal presidente. Ma colpa, soprattutto, delle incertezze d'una fase di transizione nella quale tutti i protagonisti - Clinton, la stampa e la tv, i democratici ed i repubblicani - sembrano incapaci di definire se stessi.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Chi è Bill Clinton? E perché i media americani parlano tanto male di lui? Questa è la domanda che, con livida evidenza, emerge dalle tempestose cronache dei primi giorni della nuova presidenza. E si tratta in realtà, assai più che d'una vera domanda, d'un inestricabile paradosso, d'un interrogativo che, come in un grottesco gioco di specchi, si riflette beffardo nella propria immagine capovolta. Poiché questa, fino a non più di qualche giorno fa - quando

ancora i bagliori della festa d'inaugurazione illuminavano i cieli di Washington - sarebbe in realtà stata la formulazione del quesito: chi è Bill Clinton? E perché i media americani parlano tanto bene di lui?

Una dettagliata analisi comparata non è, ovviamente, facilmente improvvisabile. Ma assai probabile è che, mai prima d'ora gli atteggiamenti nei confronti d'un nuovo presidente fossero stati marcati da una tanta mutevolezza. Recentemente, o se si preferisce, da una

quanto schizofrenica tendenza ad oscillare tra gli estremi. Ieri Clinton era una sorta di messia della «nuova epoca», l'uomo destinato a trascinare l'America, con la forza e le idee d'una «nuova generazione di leaders», oltre il traguardo del terzo millennio. Pochi giorni dopo è una strana specie di dilettante allo sbaraglio, un maldestro provinciale intento a muoversi, con catastrofici effetti, tra le cristallerie dell'alta politica. Perché?

Un'immediata - ed assai incompleta - risposta - è quella che, con superficiale «oggettività», ci viene offerta dalle più recenti pagine di cronaca. Poiché un fatto è certo: Clinton si è davvero mosso, nei suoi giorni d'esordio, con qualche passo goffaggine. E davvero - tra l'ingloriosa scivolata di Zoe Baird e l'incalco arrembaggio (seguito da ritirata) sulla vicenda dei gay nelle forze armate - egli ha prestato il fianco

ad una legittima critica. Ma certo è, anche, che s'è per lo più trattato di errori marginali, di «sviste tattiche» probabilmente destinate a non lasciare traccia alcuna nei prossimi libri di storia. Sicché resta la domanda: perché i media hanno reagito a questi primi «passetti falsi» con la distruttiva ebbrezza d'un sospiro «regolamento di conti»? Perché hanno tanto prontamente attaccato Clinton su entrambi i fianchi: tanto su quello delle promesse che ha cominciato a rimangiarsi (tasse e pensioni) quanto su quello delle promesse da lui troppo precipitosamente mantenute (l'abolizione del bando agli omosessuali)?

La storia della campagna elettorale offre qualche modesto aiuto alla comprensione del fenomeno. Non fosse che perché rivela - una volta liberata dalla zavorra della retorica - come quest'altalena di giudizi

abbia in pratica accompagnato ogni istante della «irresistibile ascesa» del nuovo presidente. Tra il gennaio ed il novembre dello scorso anno, Clinton è stato alternativamente tutto ed il contrario di tutto: un libertino ed un moralista, un portatore di idee nuove ed un pragmatico rimuginatore di vecchie banalità, un conservatore ed un liberal, un perdente ed un vincitore, un coraggioso riformatore ed un insulso lusingatore degli istinti popolari, un coerente idealista ed un viscido opportunista che, sotto il nome di *Slick Willie* (il furbo Willie), ben si guardava dall'«inarare» - ricordate lo scandalo della marijuana? - i grandi principi della politica. Ed una cosa è bene non dimenticare: il risultato finale di questo frenetico oscillare fu, a conti fatti, una delle più striminzite vittorie (Clinton ottenne il 43 per cento dei voti) della storia elettorale americana.

La verità è, probabilmente, che la schizofrenia di questo avvio presidenziale non è che il sottoprodotto d'una prolungata ed inconclusa scossa tellurica: quella provocata dal processo di transizione in cui l'America si trova immersa. Questa scossa già ha avuto una prima vittima riconosciuta: quel George Herbert Walker Bush che, sorpreso dal terremoto mentre cavalcava il bianco destriero della vittoria del Golfo, ancora va probabilmente chiedendosi perché l'America l'abbia tanto brutalmente disarcionato. Ma tutti, in realtà, continuano ancor oggi a vivere in quel sisma. Clinton perché, dopo aver magistralmente ascordato - sul piano delle tecniche di campagna - le onde telluriche, si trova ora nella non facile condizione di dover colmare il baratro che separa la propaganda dalla politica di governo. I democratici perché devono gestire - in gran parte

delle sue previsioni (e che resta comunque inafferrabile. Basta pensare che gli indici di popolarità di Clinton oscillano, nei diversi sondaggi, tra il 65 ed il 49 per cento).

Impossibile, ovviamente, è dire quando finirà il terremoto ed in che modo, alla fine, si riassetteranno i territori della politica americana. Clinton sta oggi pagando - certamente in sovrapprezzo - la sua scelta di utilizzare i tre mesi della transizione: assai più in un'allegra accumulazione di nuove attese che in una realistica ridefinizione dei propri obiettivi. Ovvero: paga il fatto d'aver concesso, impertinente, fin sulla porta della Casa Bianca, la sua campagna elettorale. Ora l'attende l'arduo compito di tradurre in veri progetti politici le suggestioni seminate in questi mesi. Ovvero: gli tocca la dura incombenza di varare, di fronte ad un paese quantomai volatile ed irritabile, un piano

economico - inevitabilmente destinato ad essere, soprattutto, un lungo elenco di promesse mancate.

Nel corso del processo - è facile prevedere - ai media americani non mancheranno nuove occasioni per esercitarsi in cattiveria. E del resto è giusto che, dopo aver impietosamente martellato George Bush, essi sfoghino oggi liberamente i propri sensi di colpa sul nuovo inquilino della Casa Bianca. Ma quel che alla fine conterà sarà questo: quanto e come, tra tante «piccole» promesse rotte, Clinton riuscirà a tenere fede alla grande promessa della sua presidenza, a far quadrare il cerchio d'una economia che capace di ritrovare, insieme, la via della crescita e quella d'una maggiore giustizia. Solo allora si saprà se Clinton è rimasto sepolto sotto le rovine del terremoto. O se, tra quelle rovine, ha davvero scavato le fondamenta di una nuova città. □ M. Cav.

Vuol mandare un inviato in Irlanda, invita negli Usa il leader del Sinn Fein. Le autorità inglesi irritate per l'«interferenza»

## Bill mette il naso nell'Ulster e Londra diffida

Il governo inglese è infastidito dalla «missione di pace» che Clinton vuole mandare nell'Irlanda del Nord: «No, grazie. È interferenza negli affari interni». Il brutto inizio dei rapporti con la nuova amministrazione americana sta offuscando le tradizionali relazioni speciali. Si ridimensiona il ruolo finora sostenuto dall'Inghilterra nel quadro dei rapporti Usa-Europa come interlocutore privilegiato.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Il cattivo inizio dei rapporti fra il governo inglese e la nuova amministrazione di Bill Clinton rischia di complicarsi davanti alla dichiarata intenzione del presidente di inviare una missione di pace nell'Irlanda del Nord, parte di un tentativo di trovare una soluzione al sanguinoso conflitto. Clinton è pure determinato a chiedere alle filiali di

amministrazioni pubbliche. Furono le grandi manifestazioni dei cattolici del 1968, per protestare contro varie forme di discriminazione a favore dei protestanti specie sulle case e sul lavoro, a dar luogo agli incidenti che in seguito obbligarono il governo inglese ad inviare le truppe per ristabilire l'ordine.

Il governo inglese è sorpreso ed irritato dall'interesse di Clinton per l'Irlanda del Nord. A differenza delle precedenti amministrazioni americane, che in genere hanno tenuto la bocca chiusa sul conflitto, fin dalla sua campagna elettorale l'attuale presidente ha mostrato ferma intenzione di volersi occupare del problema: «Fino ad ora gli Stati Uniti sono stati un po' troppo riluttanti nel comunicare in modo positivo all'Inghilterra ciò che proviamo nei riguardi della situazione, e

questi per due motivi: il lungo rapporto che esiste fra i due paesi e la percezione che il problema è molto spinoso».

Clinton si è anche dichiarato disposto a concedere il visto d'entrata negli Stati Uniti a Gerry Adams, il leader del partito nord irlandese *Sinn Fein* che viene votato dai cattolici repubblicani e costituisce il braccio politico dell'Ira. La voce di Adams, per legge, non può essere trasmessa dai mezzi audiovisivi inglesi. Le sue dichiarazioni alla tv sono doppiate da attori. Viene dato per scontato che negli Stati Uniti l'arrivo di Adams costituirebbe un trionfo per buona parte della numerosa comunità di discendenza irlandese che sostiene la causa repubblicana e raccoglie denari per l'acquisto delle armi dell'Ira.

L'interesse di Clinton per l'Irlanda del Nord pesa su Londra perché viene a coincidere con l'elezione di un nuovo governo nella Repubblica irlandese dove il nuovo ministro degli Esteri Dick Spring ha detto che intende mettere al primo posto della sua agenda un programma che mira a trovare una soluzione al conflitto. Sono dunque simultaneamente due nuove fonti di pressioni su Major mentre rimane lo stato sui negoziati tra Londra-Dubino-Belfast che erano iniziati a seguito dell'Anglo-Irish Agreement concordato con Thatcher e l'ex premier irlandese Fitzgerald nel 1985. I leader protestanti unionisti nord irlandesi si rifiutano di intendere con Dubino sul futuro politico dell'isola.

Il Foreign Office ha altri motivi di preoccupazione. L'intorbidirsi delle acque anglo-americane è cominciato nel momento in cui i Tories hanno offerto il loro aperto sostegno alla campagna politica di George Bush. E il governo inglese ha commesso una clamorosa gaffe quando ha permesso una ricerca di documenti sulla sua permanenza in Inghilterra all'Università di Oxford per vedere se aveva chiesto di prendere la cittadinanza britannica onde evitare il Vietnam. Era precisamente su questo tipo di discrezione che Bush sperava di trovare l'arma decisiva per sconfiggere il rivale.

Il raffreddamento nei rapporti anglo-americani preoccupa Londra anche perché giunge in un momento in cui altri fattori emergono tendenti a ridimensionare il ruolo fino ad ora sostenuto dall'Inghilterra nel quadro dei rapporti Usa-Europa come interlocutore privilegiato. Il ministro degli Esteri inglese Douglas Hurd ha mostrato preoccupazione a questo riguardo commentando sulla dichiarazione del nuovo segretario di Stato americano Warren Christopher secondo il quale sarebbe giunto il momento di cambiare la composizione dei membri permanenti del consiglio delle Nazioni Unite in modo da includere Germania e Giappone. Gli ex «Stati nemici». Un eventuale punto interrogativo sulla presenza dell'Inghilterra nel consiglio come membro permanente, magari per dar posto ad una presenza «europea» come è già stato suggerito da alcuni, metterebbe una specie di stampo su una realtà che ancora non si vuole del tutto riconoscere: vale a dire che la Gran Bretagna non è più né economicamente né politicamente il paese col peso politico di una volta.

«Era gay il capo dell'Fbi»

## Un libro rivela: la mafia ricattava Edgar J. Hoover

WASHINGTON. La mafia aveva in pugno Edgar J. Hoover per decenni ricattò il leggendario e controverso fondatore dell'Fbi con foto compromettenti in cui lo si vedeva «in attività gay» con un giovane assistente, Clyde Tolson. Degli inquietanti rapporti tra il crimine organizzato e Hoover - «capo-padrone» della polizia federale dal 1924 al 1972, temutissimo anche dai presidenti - racconta con dovizia di particolari il giornalista inglese, Anthony Summers, in un libro «esplosivo». In «Ufficiale e confidenziale: la vita segreta di Edgar J. Hoover», di cui la rivista «Vanity Fair» ha pubblicato estratti sull'ultimo numero, Summers rivela che il superpoliziotto era in contatto con parecchi boss mafiosi, da Frank Costello a Meyer

Lanski e Lewis Rosenstiel. «L'omosessualità era il suo tallone d'Achille», ha confidato Seymour Pollock, un amico di Lansky, e ha spiegato: «Meyer lo sapeva e riuscì a stringere il cappio attorno a Hoover che si guardò bene dal dargli fastidio». Ancor più esplicita Susan, la quarta moglie del «padrone». Rosenstiel. «Incontrò Hoover a due «sexy party» nella New York degli anni cinquanta: era travestito da donna, con calze di seta, parrucca a riccioli, sopracciglia false. A giudizio di Summers solo il rapporto di ricatto e collusione può spiegare come mai Hoover abbia sempre negato in articoli e discorsi l'esistenza della mafia e non abbia mai mobilitato le eccezionali risorse dell'Fbi per attacchi frontali contro il crimine organizzato.